

ECONOMIA SOCIALE



BISOGNA DAR RETTA AGLI ECONOMISTI?

Giorgio Fuà

Prendersela con gli economisti è molto più comodo che prendersela con l'Economia. Quali siano i contorni che individuano quel corpo di studi, è immaginato solo confusamente dalle persone che se ne dichiarano profane; ed è oggetto di interminabili discussioni per chi se ne dichiara specialista, poiché molti di costoro propongono definizioni abbastanza nette ma nessuno è ancora riuscito a persuader tutti i colleghi che la sua sia l'unica buona. Chi pretendesse trascinare in giudizio quella persona astratta che è l'Economia rischierebbe dunque di sentirsi dire alla fine che se l'è presa con un sosia — o meglio con un omonimo — dell'Economia vera, cioè di quella che qualcun altro chiama così. Per non stringer del fumo, conviene senz'altro tirare in ballo gli economisti: chi essi siano, tutti lo vedono; e, che siano economisti, lo dicono in primo luogo essi stessi per il fatto che han preso una libera docenza in economia, hanno accettato cattedre di economia, scrivono libri con titoli di economia e si attribuiscono la redazione economica di riviste e giornali. La qualità di economista si lascia riconoscere abbastanza pacificamente e risulta, per così dire, dal biglietto da visita.

Nell'esercizio della loro professione, questi economisti scrivono e dicono una quantità di cose che tendono tutte a spiegare o una certa parte di quello che gli uomini fanno o una certa parte di quello che gli uomini dovrebbero fare. Per quanto alcuni economisti insistano che fra i due scopi indicati uno soltanto li interessa, di fatto quasi tutte le spiegazioni che essi elargiscono si lasciano applicare ad ambedue gli scopi a un tempo. Così, poiché gli economisti — siano pure uomini di straordinaria saggezza — hanno una testa ed un cuore fatti allo stesso modo degli altri, la condotta che essi insegnano dalla cattedra come quella buona da seguire avrà qualche punto di contatto (anche se non moltissimi) con quella che il resto dell'umanità ha trovato buona per suo conto e sta già praticando nella vita quotidiana. Questo è uno dei motivi per cui i consigli degli economisti si possono interpretare talvolta anche come descrizioni; in senso opposto, bisogna dire che — quando pure intendano descriver solo ciò che accade — gli economisti finiscono sempre a darci materiale per prender consiglio: la conoscenza che ci aiutano ad acquistare circa le cose del mondo ci servirà infatti alla prima occasione per orientare la nostra stessa condotta. D'altra parte i molti economisti che protestano di non voler raccomandare nulla,

ma spiegare soltanto quello che farebbe un Tizio «nell'ipotesi che agisse coerentemente», possono star certi che il pubblico non si arresterà alle loro riserve e prenderà quel che dicono come una raccomandazione chiara e netta: poiché accetterà implicitamente come proprio dovere l'ufficio di non essere pazzo (cioè di agire coerentemente).

I rapporti fra il pubblico e gli economisti che lo consigliano potevano esser forse più affabili sinché gli economisti parlavano una lingua chiara per tutti come faceva Adamo Smith con la prosa limpida della *Ricchezza delle Nazioni* o l'abate Galiani con i suoi dialoghi bonariamente canzonatori sul *Commercio dei Grani* (seguiti a qualche anno di distanza da una comica *Spaventosa discussione dello spaventoso spavento*, che ci spaventò tutti coll'eruzione del Vesuvio). Ma dopo di allora gli economisti han trovato opportuno, per spingere innanzi i loro studi, di perfezionare una tecnica di cui la maggior parte del pubblico non ha più la chiave; e se pure san farsi uomini tra gli uomini quando dimenticano il mestiere — e far lo stratega e il pittore come l'insigne economista Enrico Barone —, quando si chiudono nella loro qualità di economisti assumono un linguaggio da Cabbalah. Il ricorso sempre più diffuso alle formule matematiche, che assicura molti vantaggi di esattezza dal punto di vista degli iniziati, rende disperato l'isolamento degli economisti in mezzo al gran pubblico — generalmente odiatore delle matematiche per ricordi di scuola —. Proprio perché gli economisti gli sembrano una corporazione di cabbalisti, il pubblico non riesce a consigliarsi affabilmente con essi ed è portato a prendere nei loro riguardi due posizioni estreme. O si arrende alle loro sentenze come a rivelazioni insindacabili; oppure le irride come vaneggiamenti che non stanno né in cielo né in terra.

Se tra le due posizioni non esistesse via di scampo, chiunque desidera che il suo prossimo ragioni sensatamente dovrebbe augurarsi che la derisione finisca con il prevalere sopra l'ossequio. Sarebbe almeno posto un termine allo scandaloso abuso che continuano a fare gli incompetenti o i disonesti dell'autorità degli economisti, invocandola per giustificare ai propri occhi o a quelli degli altri certe opinioni che invece la sentenza invocata non giustifica affatto, o perché l'economista l'ha sbagliata o molto più spesso perché colui che la invoca la deforma e l'applica a sproposito. Ma prima di augurarsi che gli eco-

nomisti sian messi fuori stato di nuocere, bisogna provare se non potrebbero esser messi piuttosto in condizione di esser utili. Il compito di insegnare al pubblico l'uso opportuno, per cui una droga serve come rimedio invece di avvelenare, spetta al farmacista che l'ha fabbricata — cioè nel nostro caso all'economista. — Molti economisti non sono affatto farmacisti solleciti in questo senso; ed alcuni sono addirittura farmacisti snaturati, che non possono più insegnare al pubblico l'uso giudizioso della loro morfina perché son già divenuti morfomanzi essi stessi; o che propinano scientemente veleni, per servir qualche sordido interesse. Continua a capitare ancor oggi quello che capitava in piena orgia liberista, quando il redattore di un importante dizionario economico (Say et Chailley) gridò quasi al tradimento perché i *Dialoghi di Galiani* avevano insegnato al pubblico ad usar con le dovute cautele il toccasana economico lanciato allora allora (il «laissez faire, laissez passer» dei fisiocrati). Ma traditori della scienza son proprio coloro che fanno come quel redattore: e traditori in doppio senso, perché se riescono a farsi prender sul serio esercitano sul pubblico lo stesso effetto che esercitavano nei tempi andati gli stregoni; e se suscitano invece la diffidenza che meritano, finiranno con l'attirare su tutta l'economia quella condanna al rogo che è già stata riservata alla stregoneria. Occorre che gli economisti continuino la tradizione dei *Dialoghi sul Commercio dei Grani* e mettano in guardia il pubblico contro le formule economiche che sono irrimediabilmente velenose, perché contengono un vizio di fabbricazione; e contro l'abuso di tutte le altre formule, che sono state fabbricate senza difetto ma rischiano di venir impiegate a sproposito. Solo istruendo il pubblico a non commettere equivoci di interpretazione ed a guardarsi dalle cantonate degli economisti, si otterrà il duplice effetto di prevenire i malanni cui può dar luogo l'insegnamento degli economisti e di far apprezzare i servigi che esso è capace di rendere.

Tali sono i discorsi che potrebbe fare una persona sensata, osservando la situazione in cui si sono messi gli economisti; e quando è chiamato così in causa, un economista di professione, come chi scrive queste righe, si sente in dovere di fornire una quantità di spiegazioni, avvertimenti, raccomandazioni, giustificazioni e sense. Ma, scrivendo in una rivista, non posso pretendere di dir tutto in una volta quello che voglio; e debbo contentarmi per oggi di mettere

il dito su due o tre questioni particolari, scelte fra quelle per cui l'interessamento del pubblico è più vivace e per cui è più spettacolosa la diffusione dell'errore. Ecco un primo esempio: tra le due guerre mondiali, il pubblico fu portato a conoscenza (p. es. attraverso l'antologia « *Collectivist Economic Planning* », pubblicata da Hayek) della conclusione raggiunta da alcuni brillanti economisti, secondo i quali la proprietà privata dei mezzi di produzione avrebbe costituito la condizione logicamente indispensabile per la contabilità e quindi per la ragionevole amministrazione delle forze produttive. Tolta la proprietà privata e il libero mercato dei terreni, degli edifici, degli stocks di carbone, grano, ghisa, cotone, delle macchine, etc., — diceva all'ingrosso la loro argomentazione — è anche tolta la possibilità che un prezzo commerciale si stabilisca per ognuno di questi mezzi produttivi; e l'amministrazione collettivista che ha così perso il modo per misurare il costo dei fattori che impiega, non può più sapere se li investe davvero in produzioni che ripagano il loro valore o no. Ma tale ragionamento contiene un errore logico, perché identifica le contrattazioni fra proprietari privati — cioè uno dei meccanismi da cui posson risultare valutazioni contabili — con l'essenza stessa della contabilità. Una schiera di acuti economisti, fra cui primeggia il Lange ha presto denunziato questo salto logico ed illustrato elegantemente il meccanismo, per cui i rapporti fra aziende statizzate posson dar luogo a valutazioni contabili almeno così soddisfacenti come quelle derivate dal passaggio di proprietà fra privati. Ho scritto « soddisfacenti » riferendomi proprio all'esigenza che preoccupa i critici del collettivismo rappresentati nell'antologia di Hayek (e non è certo questa l'unica esigenza che giustifica il movimento degli uomini verso una società collettivista): cioè lo scrupolo di impiegare i terreni, le braccia, i cervelli, i macchinari disponibili a un dato momento, come lo domandano gli acquirenti che pagheranno sul mercato dei beni di consumo (il quale potrebbe esser « libero » anche nell'ipotesi collettivista) il prodotto finale — pane, calzini, libri di economia, etc. —. Ma il pubblico dei profani non è abbastanza al corrente della rettifica di Lange, Dickinson e compagni; e considera ancora come propria degli specialisti di economia l'opinione superata di quel gruppo di scrittori, dei quali Mises rappresenta le tendenze estreme nell'antologia di Hayek. Il colmo è poi questo, che l'esperienza russa lascia intravedere in embrione anche la realizzazione pratica di quella contabilità senza commercio privato che gli economisti avrebbero escluso come un'impossibilità logica!

I discorsi sopra la possibilità di una limitazione delle « libertà economiche » tradizionali sono terreno fertilissimo di cantonate logiche; e per colmo di sventura va a finir molto spesso che gli economisti che invitano all'errore si facciano sentire dal pubblico meglio di quelli che metton le cose a punto. Si è visto sopra un errore comune e sarebbe facile indicarne subito cento altri, che talvolta si trovano — come quello — nei testi stessi degli economisti; e talvolta nascono invece nelle deduzioni sballate

che i profani tiran fuori per aver digerito male dei testi che in se stessi sarebbero esatti. Ma invece di cento ne ricorderò soltanto due. Uno è l'errore di quella gente che, dopo aver visto quante pagine di formule matematiche son necessarie per precisare i problemi che deve risolvere l'amministrazione collettivista, conclude che nessuno stuolo di funzionari potrebbe tener dietro a calcoli così complessi e che quindi il collettivismo non è di questo mondo. Quelle persone dimenticano però che anche la loro privata decisione di acquistare un giornale o una scatola di cerini sul mercato attuale, implica — se tradotta nello stesso linguaggio teorico in cui essi traducono i problemi dell'amministrazione collettivista — il ricorso preventivo a calcoli differenziali da far rizzare i capelli. Fortunatamente per loro, nella vita quotidiana, la soluzione dei sistemi d'equazione si lascia sostituire da un procedimento più empirico: e la stessa possibilità di semplificazioni guidate dal buon senso è a pari titolo aperta (come ha sottolineato il professore americano F. M. Taylor) anche all'amministrazione collettivista. Un altro granchio madornale è quello che prende molta gente mentre si preoccupa di valutare la bontà di ordinamenti sociali diversi, riferendola allo smagliante criterio del « benessere generale ». Ogni diverso ordinamento stabilisce fra i singoli un diverso sistema di rapporti, ossia apre a ciascuno di essi determinate possibilità. Si può dire benissimo che entro un dato ordinamento ogni individuo, se cerca il proprio interesse, raggiungerà il massimo di benessere cui può aspirare nell'ambito di quell'ordinamento: questo è un giro di parole che non ha nulla di illegittimo. Ma chi ha fretta non perde tempo in simili disquisizioni logiche, guarda dritto all'ordinamento attuale fondato sulla proprietà, sul mercato, etc., etc. e scopre con entusiasmo che esso consente il massimo di benessere generale. Quale massimo, di qual benessere? E' troppo abbagliato per chiederselo e si indugia piuttosto, con trepida meraviglia, a rilevare il delizioso meccanismo per cui il suo ordinamento conduce proprio al massimo benessere generale. Può star sicuro che questo meccanismo esiste davvero e che, ad un esame continuato, rivelerà sempre nuovi ingranaggi tutti cooperanti allo stesso scopo benefico: la definizione dello scopo benefico era infatti sin da principio, senza volerlo, una proiezione degli effetti di quel determinato meccanismo. Dimenticare il significato della definizione; attribuirle una consistenza che non ha, per affermare che l'ordinamento attuale consente un massimo di benessere rispetto agli altri ordinamenti pensabili, significa subire quell'allucinazione che il filosofo inglese Whitehead chiama « fallacy of misplaced concreteness ». Bisogna che diciamo chiaro alla gente, compresi taluni economisti, di liberarsi da questo vizio l'espressione è un po' irriverente) di mordersi la coda; e che gridiamo forte, parafrasando Barbara Wootton: « Il mercato dà una misura di quanto valgono le cose, ma non di quanto vale esso stesso come misura dei valori delle cose ».

GIORGIO FUA